



La riflessione/In questi nostri tempi difficili dovrebbero essere dei “maghi dell’utopia”

E se i politici fossero santi?

di p. VINCENZO BERTOLONE*

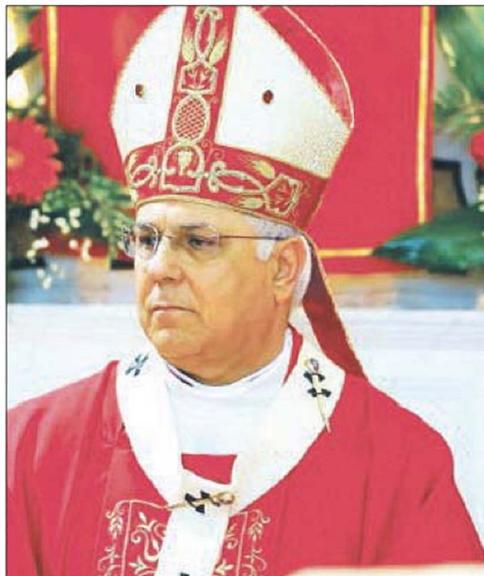
Non si deve abbandonare la nave in mezzo alle tempeste solo perché non si possono estinguere i venti: si deve operare, invece, nel modo più adatto per cercare di rendere se non altro minore quel male che non si è in grado di volgere al bene».

Così scriveva Thomas More nell’opera forse più celebre della modernità, *Utopia*, che consolida un vero e proprio genere letterario, a cui non fu estraneo il calabrese Tommaso Campanella. Si tratta di testi che rappresentano società immaginate piuttosto che reali, senza difetti, ambientate in luoghi remoti quanto fantastici (spesso isole), la cui compiuta perfezione mira a far risaltare, per contrasto, la miseria e l’angustia della realtà presente. Non per caso il termine “utopia” indicava in Moro un’isola immaginaria, dove fiorisce una società razionale; un “non-luogo”, ovvero un posto “senza luogo”, “che non c’è” e che, tuttavia, se ci si lascia prendere dalla forza propulsiva dell’immaginazione, potrebbe realizzarsi.

La metafora della nave in mezzo alle tempeste è stata ripresa, in quel famoso 27 marzo 2021, da papa Francesco per segnalare la condizione tragica, ahimè reale e non ideale, dell’umanità in tempo di pandemia. Nel momento straordinario di preghiera ascoltammo tutti la pertinente considerazione: «Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di

trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell’angoscia dicono: “Siamo per tutti”, così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme». Come a dire che chi sta nella tempesta, mentre si sente perduto di fronte al peso della realtà, non perde mai la speranza dell’idealità, credendo e operando affinché qualcosa di positivo possa accadere. Lo sperimentano tragicamente i naviganti nel Mediterraneo, che si muovono non per fittare il proprio posto nel molo turistico di Lampedusa (come la ri-partenza post-covid comincia finalmente a permettere), ma perché migranti che, sentendosi per tutti per motivi economici e sociali, a centinaia rimangono per ore sul molo Favalaro prima dei tamponi e dell’identificazione, oppure attendono sulla “nave quarantena” le procedure di trasferimento per liberare l’hotspot.

Riusciremo mai a superare questa condizione di tempesta? E con quali strategie amministrative e politiche? La riflessione utopica moderna si modellava sulla tesi del male minore di fronte all’impotenza di raggiungere il bene. L’immagine della nave sballottata da forze naturali voleva illustrare la scelta alternativa da compiere, che non è quella della rassegnazione inerte e scoraggiata, ma neppure quella della sfida prome-



Monsignor Bertolone

teica e suicida. Restava insomma una passione nell’essere umano, che non era certamente una passione triste. Il nostro Tommaso Campanella ricordava, perciò, come la realtà resti intrasformabile solo e soltanto se noi siamo convinti che lo sia. “Ho-mo non potest facere quod non credit posse facere” – l’uomo non può realizzare ciò che non crede di poter fare. E non serve un mago per questa realizzazione utopica. Esiste piuttosto una vera magia, che sta nell’aver fiducia nella realizzazione del possibile. Un po’ come l’arte politica, che è la strategia della transizione possibile, in una stagio-

Viene
in mente
la figura
di La Pira

ne di restart ormai immimente, come si spera.

In questo senso, anche il politico per i nostri tempi dovrebbe essere una specie di “mago dell’utopia”, ovvero un uomo sapiente che, avendo la visione dell’intero e un quadro valoriale di riferimento, è davvero in grado di operare. Un po’ come i grandi strateghi, un po’ come i santi. Per questa barca sballottata della storia italiana recente, viene forte in mente la figura di Giorgio La Pira, ormai considerato “il sindaco santo”. La sua idea di pacificazione abbracciava tutte le nazioni, e per quanto utopica potesse sembrare ai suoi contemporanei, egli si im-

pegnò nel progetto dei fiorentini intitolati “*Convegna per la pace e la civiltà cristiana*”, per avviare, già allora e ben prima del Vaticano secondo, un dialogo interreligioso tra ebrei, cristiani e musulmani. Ai Convegni fecero significativamente seguito i “*Colloqui mediterranei*”, perché per lui il bacino del Mediterraneo sarebbe dovuto essere la culla di una nuova rete di rapporti, fondata sullo sforzo comune degli appartenenti alle tre religioni “del Libro”, le cui religioni si affacciano su quello che i Romani chiamavano *mare nostrum*. “Bastava” far leva sulla fede nell’unico Dio, perché si operasse un salto di mentalità, in cui ad una concezione di religione-divisione-differenziazione – sarebbe dovuta subentrare un’idea di fede che potesse unire i vari popoli, sotto l’egida di Abramo. Nato a Pozzallo, in provincia di Ragusa nel 1904 e trasferitosi a Firenze in giovane età per gli studi superiori e la laurea, diventa deputato alla Costituente per la Democrazia cristiana nel 1946, assieme a Moro, Dossetti, Basso e Calamandrei. Nel 1951 è eletto sindaco di Firenze e si impegna subito in una febbrile attività a favore dei poveri: requisisce per i senzatetto le case sfitte, difende i diritti dei tremila posti di lavoro della Pignone con l’aiuto di Enrico Mattei, requisisce la Fonderia delle Cure in liquidazione e la trasforma in cooperativa. Rieleto nuovamente alla carica di sindaco negli anni 1960-1964, inizia nello stesso tempo ad interessere una fitta rete di rapporti internazionali in nome della distensione. Nel 1965, in

piena guerra del Vietnam, si reca ad Hanoi e ne torna con una ragionevole proposta di pace. A Ho Chi Minh aveva detto: “Siamo solo una rondine che non fa primavera, (...) ma, forse dopo di noi ne verranno altre”. Ha detto papa Francesco, ricevendolo il 23 novembre 2018 i membri della Fondazione Giorgio La Pira: «Vi incoraggio a mantenere vivo e a diffondere il patrimonio di azione ecclesiale e sociale del Venerabile Giorgio La Pira; in particolare la sua testimonianza integrale di fede, l’amore per i poveri e gli emarginati, il lavoro per la pace, l’attuazione del messaggio sociale della Chiesa e la grande fedeltà alle indicazioni cattoliche. Sono tutti elementi che costituiscono un valido messaggio per la Chiesa e la società di oggi, avvalorato dall’esemplarità dei suoi gesti e delle sue parole. Il suo esempio è prezioso specialmente per quanti operano nel settore pubblico, i quali sono chiamati ad essere vigilanti verso quelle situazioni negative [che] sono la somma di fattori che agiscono in senso contrario alla realizzazione del bene comune e al rispetto della dignità della persona. Si cede a tali tentazioni quando, ad esempio, si ricerca l’esclusivo profitto personale o di un gruppo piuttosto che l’interesse di tutti; quando il clientelismo prevarica sulla giustizia; quando l’eccessivo attaccamento al potere sbarrò il fatto il ricambio generazionale e l’accesso alle nuove leve. Come diceva Giorgio La Pira: “la politica è un impegno di umanità e di santità”».

* vescovo Diocesi Catanzaro-Squillace